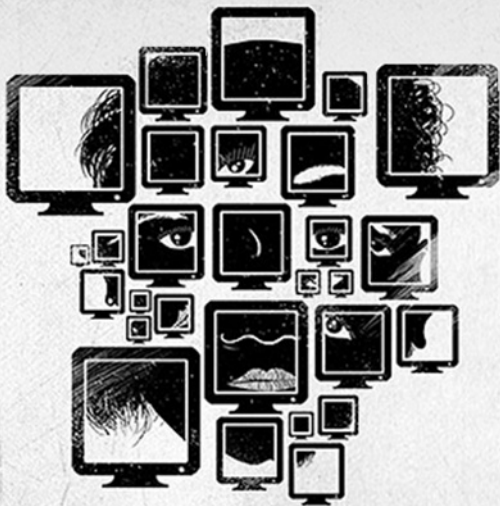


EBOOK

Filippo Loro

BODY 2.0



wepub



THE **i**NCIPIT





Qui di seguito sono riportati i primi 3 episodi del racconto *Body 2.0* di Filippo Loro.

Se vuoi recensire questo libro o inviare commenti a noi o all'autore, puoi farlo sul nostro sito:

www.wepub.it

Ci trovi anche su [Twitter](#), [Facebook](#), [G+](#), [Tumblr](#), [Anobii](#) e [Goodreads](#).

Se vuoi sottoporci un'opera inedita di narrativa in lingua italiana, carica nell'apposito pannello su:

www.wepub.it/pubblica-con-noi

ISBN EPUB: 978-88-97779-12-4

ISBN MOBI: 978-88-97779-13-1

In copertina illustrazione di [Davide Franzetti](#).

Copyright © 2013 WePub

All rights reserved.

Filippo Loro

BODY 2.0



THE  iNCIPIT

1. LO STRANO CALORE DEL CORTEGGIAMENTO ONLINE

Tre mesi in Chatvatar™, durante i quali parlare di sé e ascoltare l'altro attraverso una rappresentazione renderizzata e animata dei propri corpi: ecco la mia storia con Peter. Fino alla sera della vigilia della Dance Marathon, quando ha finalmente accettato di passare in videochat. Prima non voleva. Be', mi ero quasi convinta che fosse un mezzo mostro: attivava ogni volta la funzione 'Stilizza' con i parametri di spersonalizzazione al massimo, e così io vedevo davanti a me un volto privo di qualsiasi segno distintivo, come quello di un manichino. Aveva optato per una pelle metallica, quasi argentea: senza capelli, con occhi, naso e bocca appena accennati, ricordava quei modelli 3D che si usano nelle animazioni per impostare i movimenti base dei personaggi. Ero stata attirata proprio da quella sua non identità, quando l'avevo visto per la prima volta in una Chatvatar-Land™ tematica (se ricordo bene si trattava di Middle Age Norway)

mentre leggeva ad alta voce un libro seduto in cima alla parete di un fiordo, circondato da centinaia di lemmings che avevano rimandato il loro periodico esodo per ascoltarlo.

Poi però la mia curiosità era cresciuta, giorno dopo giorno, mentre a Peter invece sembrava che il mio aspetto non interessasse per nulla. Anzi, voleva che utilizzassi anch'io un avatar neutro, e a me la cosa dava parecchio fastidio: ne ho uno bellissimo, io, che si discosta poco dal mio aspetto reale, leggermente ritoccato per mettere in risalto gli zigomi ben sagomati e gli occhi enormi. Perché non sono niente male, io. Ho già rimediato tre inviti per il ballo di domani sera, uno degli eventi più importanti dell'intero anno accademico, qui all'UCLA. Sì, anche Peter studia all'Università di Los Angeles, ma, dal momento che è frequentata da oltre 25.000 studenti, non abbiamo maggiori possibilità di incontrarci di quante ne abbiano due persone che vivono nella stessa città.

«Domani sera passiamo in videochat: non voglio che tu esca con me senza avermi mai visto prima».

Sorpresa, avevo esitato a rispondere. Ma era durato solo un attimo.

«Allora stacciamo subito».

«E perché?»

«Ne ho abbastanza di parlare con un cartoon che non ti assomiglia. Le prossime parole che mi dirai dovranno uscire dalla tua vera bocca».

Quella sera è arrivata. Mi sono perfino truccata, poco poco però, giusto una passata di illuminante e un po' di quel mascara Zoom Motion che fa vibrare le ciglia indipendentemente dai movimenti dell'occhio. Così, tanto per attirare l'attenzione distraendo.

Quando mi collego Peter è già lì. In un battito (volontario) di ciglia rivedo i tre mesi appena trascorsi e ripenso a tutte le confidenze, le risate, le discussioni. Allo strano calore del corteggiamento online. Forse ha ragione lui, forse l'aver eliminato qualsiasi appiglio fisico ha paradossalmente ingigantito la corrispondenza dei sensi, per una volta lontani dall'istinto e guidati unicamente dai processi chimici del cervello, in una sorta di fisicità da Big Bang, allo stesso tempo ingenua e primigenia. Per lui era una conseguenza del modo attuale che le persone hanno di rapportarsi l'una con l'altra, una

conseguenza inevitabile, ma tutto sommato positiva. Ricordo che una sera ha detto una frase che mi ha colpito molto: «La nostra società, da liquida che era, è diventata gassosa».

Be', Peter ne è un rappresentante modello.

Lo cerco subito nell'inquadratura. Non c'è nessun fondale virtuale, questa sera, di quelli che cambiavamo ogni volta per dare un po' di vita ai nostri avatar neutri: solo un muro bianco.

«Peter, ci sei?»

«Sì».

«Vieni, dai. Diamoci un'occhiata».

2. LA SOSTANZA DELL'APPARENZA

La sua voce. Almeno quella l'ho sentita: è diversa da come me l'immaginavo, e anche da quella, filtrata, del suo avatar. È roca e profonda, tipo un gorgoglio sotterraneo, caldo e sensuale, che a basso volume ricorda un potente motore tenuto al minimo, mentre nei toni più alti, pur restando roca, si trasforma in un fastidioso stridio.

Aveva iniziato con il mio nome, che pronunciato da quella voce sembrava più bello.

«Judith».

«Ciao Peter. Allora? Non ti fai vedere?»

Poi il muro bianco era diventato scuro, e soltanto allora, una volta spenta la luce, Peter si era posizionato davanti alla webcam.

«Così non vale».

«Ma tu puoi vedermi».

«Sì, ma solo come ombra».

«A volte le ombre sono l'unica cosa visibile, in un corpo: sono l'apparenza, e il corpo è apparenza».

«E sostanza».

«Dell'apparenza. Sì, sono d'accordo».

Mentre tentavo di rispondere a tono, armeggiavo per regolare la luminosità e vedere qualcosa di più: sembrava un ragazzo magro, si muoveva a scatti. Una volante a sirene spiegate aveva illuminato per un attimo la stanza dalla quale Peter mi stava parlando, lasciandomi intravedere i suoi capelli diritti, castano chiaro credo e, mentre lui si voltava verso la finestra con un moto di apprensione, il naso spigoloso e il collo ben fatto, lungo ma per niente esile, di quelli che si allargano sulle spalle come la base di un albero slanciato ma possente.

«Così non vale. Apparenza o no, io sono più apparente di te».

«Sono punti di vista: il corpo può essere terribilmente sfuggente».

«Senti chi parla».

«Non scherzo, e lo sai. Il corpo è la nostra identità ultima, e la nostra ultima identità».

Nei tre mesi di frequentazione online aveva mostrato una vera e propria ossessione per il corpo, ma non in senso salutistico o edonistico, no, piuttosto ne parlava come se fosse qualcosa

di indipendente da sé. Una volta mi aveva detto: «Il corpo è il mio cervello elettronico». Era una delle prime sere in cui chattavamo e io avevo fatto alzare le spalle al mio avatar, liquidandola come una frase a effetto per impressionarmi. Invece non me la sono più scordata.

«Peter, che si fa? Andiamo avanti a giocare a nascondino?»

«No, Judith, hai ragione: incontriamoci».

Davanti a quel viso d'ombra che mi proponeva quello che da tempo speravo mi sono irrigidita.

«Dici sul serio?»

«Certo. Sai dov'è l'Habibi Cafe? Dovrebbe essere dalle tue parti».

Era un locale a un paio di isolati da casa mia. Mi sentivo sempre di più in balia di qualcosa.

«Sì».

«Bene. Troviamoci lì fra un'ora. Se non mi vedi, chiama».

«Ok».

Poi aveva staccato. Mi ero sorpresa ad accettare, gli occhi fissi sullo smartphone che avevo usato per mandargli qualche messaggio carino. Lui non aveva mai risposto.

Sono ancora qui, davanti allo schermo. Fondamentalmente sto pensando a come vestirmi. Il locale è a due passi e posso fare con calma.

Una richiesta di chat mi scuote: penso sia Peter, poi vedo che è un nuovo contatto. Senza pensare, accetto la richiesta e attivo l'avatar in modalità provvisoria. Il mio alter ego atterra in una chatroom arredata come il salone delle feste di un castello medievale. In piedi davanti a un enorme camino acceso c'è una figura magna ed elegante, vestita con un completo bianco d'altri tempi. Indossa un cappello.

«Ciao, chi sei?»

«Buonasera. Mi chiamo Jorge Abedo. Scusi l'intrusione: vorrei farle una domanda».

Colpita dal linguaggio formale, rispondo per le rime.

«E per quale motivo, di grazia?»

«Per aiutarla. Ecco la domanda: lei ha un'idea, anche vaga, su chi sia veramente il giovane uomo che sta per incontrare?»

Resto senza parole.

«Non voglio rubarle troppo tempo, signorina Jones. Anche perché non ce n'è. Non esca di casa e si metta in contatto con me al più presto. Me-

glio subito. Le mando il mio numero in pvt e la prego di consid...»

Mi disconnetto, mi alzo di scatto e inizio a camminare da una stanza all'altra in preda all'agitazione. Afferro il cellulare e chiamo Peter.

3. I LETTI NECESSITANO DI UN'EGUAGLIANZA IRREALIZZABILE ALTROVE

Mentre il mio stomaco si stringe come per dare al panico una forma sensibile, ripenso alle parole di Abedo («Non esca di casa. Si metta subito in contatto con me. Non. Esca. Di. Casa».) e so che devo lasciare l'appartamento.

Al telefono risponde una voce femminile.

«Il numero da lei chiamato ha predisposto l'attivazione della geolocalizzazione stealth sul suo dispositivo. Lei potrà localizzare l'intestatario del numero ed esserne localizzato senza essere tracciato da dispositivi terzi. Accetta l'attivazione?»

Non ho mai sentito nulla di simile, ma premo subito il tasto "Attiva" e mi fiondo fuori dopo aver preso il mio shuttle disk, un paio di stimolatori alla cannella e la borsa. Sullo smartphone appaiono una piantina e una freccia che mi indica la direzione e la distanza, 450 metri, che mi separa dalla meta: un omino azzurro dai tratti stilizzati.

«Peter, eccoti».

Sono nel corridoio. Lo percorro verso est superando decine di porte e arrivo al passaggio sospeso che collega il mio edificio a quello attiguo. Dalle vetrate posso guardare in strada, dieci piani sotto di me: tre auto si fermano davanti all'entrata. Ne escono diversi uomini, uno dei quali è vestito di bianco. Porta un cappello. Inizio a correre. Quando supero anche l'edificio successivo la freccia mi indica di salire. Entro nel primo ascensore che trovo e tengo d'occhio lo smartphone: dopo una ventina di piani la freccia ruota verso il basso. Schiaccio lo stop e scendo di un piano.

«Presto Judith, vieni».

La voce di Peter proviene dallo smartphone. Alzo la testa e vedo una porta aperta. Entro e la chiudo: l'appartamento è in penombra.

Peter è davanti a me, con un viso e un corpo che finalmente posso vedere. Il volto è spigoloso, i tratti decisi e senza sfumature, dalle sopracciglia affilate al naso aguzzo, fino al mento e agli zigomi figli di un bisturi deciso. Un viso perfetto per quei capelli dritti e quasi biondi.

È più alto di me: la felpa aderente e i jeans

striminziti contengono a stento un torace da culturista e due gambe muscolose. Come se un nerd di San Jose diventasse campione olimpico di ginnastica artistica. Eppure me lo immaginavo così.

Forse è per questo che mi avvicino e lo bacio a lungo: la sua saliva sa di pericolo.

«Cosa sta succedendo, Peter?»

«Che ci piacciamo».

«E il tipo che ci insegue? Abedo?»

«È l'obsoleto che tenta di rimanere in gioco».

«E noi siamo il nuovo?»

«Il futuro, Judith. Noi siamo il futuro».

Quando mi solleva le sue braccia non fremono e il suo passo non esita.

«Adesso non pensare a nulla».

«Pensare? Tu sei matto».

Peter ride e mi spoglia. Io rido e lo spoglio.

Peter dorme. Mentre io sono un circuito impazzito, negli uomini la passione si sposa. Ma questa volta è stato diverso. Non parlo dell'intensità e dell'abbandono totale, no. Ho sempre pensato che i letti necessitino di un'eguaglianza irrealizzabile altrove e pretendano il grado zero

dei sentimenti che, se pure ci sono, dovrebbero essere messi da parte, tipo sul comodino, sapendo che sono lì.

Questa volta però è stata un'altra cosa, perché il corpo di Peter rispondeva e si adattava al mio non tanto e non solo per mezzo dei movimenti, ma anche e soprattutto modificandosi. Era come se i suoi muscoli, al contatto con i miei, si espandessero e si ritraessero per offrire più piacere nell'essere una cosa sola. Il suo bacino si liquefaceva e le sue spalle si dilatavano in un accenno di ali. Non so, forse me lo sono immaginato, però le sentivo, quelle braccia che mi cingevano ritornando al punto in cui avrebbero dovuto esserci le mani, e non so davvero come spiegarlo, ma continuando a cingermi, quelle braccia facevano un altro giro.